

Mariuccia La Manna

**SOLO
UNA VITA**

Bonferraro Editore

© 2016 by **Bonferraro Editore**
Viale Ritrovato, 5 94012 Barrafranca - Enna
Tel. 0934.464646 telefax 0934.1936565



www.bonferraroeditore.it - info@bonferraroeditore.it

ISBN: 978-88-6272-139-4

*“L’idea che sia troppo tardi
per fare qualcosa è comica.
Siamo così giovani.
Non dobbiamo perdere questo
senso di possibilità,
perché alla fine di tutto
è tutto quello che abbiamo”*

Marina Keegan – Il contrario della solitudine

*A te Gioele
che sangue sei
nelle mie vene*

PREFAZIONE

“Spesso il male di vivere ho incontrato”, così scriveva il grande Eugenio Montale agli inizi del secolo scorso, ignaro, probabilmente, di stare per “partorire” un capolavoro senza tempo, una vera e propria opera d’arte.

Se c’è una cosa della quale son certa è che, se costui avesse, ancor oggi, la possibilità d’esser tra noi, in questo nostro mondo a dire di molti “progredito”, approderebbe alla medesima meta realizzazione.

L’annoso concetto di “male di vivere”, per quanto dibattuto da poeti e letterati d’ogni epoca, non si presta a essere definito in senso univoco: se ne deduce che, a quel punto, sia il lettore, padrone incontrastato del proprio vissuto, a doverne dare un’interpretazione per potervi attribuire un qualche significato.

Stando a ciò che io ho potuto avvertire nello sfogliare le candide pagine di questa opera prima della giovane autrice racalmutese, Mariuccia La Manna, mi sento di poter affermare, senza reticenza alcuna che, da ogni singola parola della

narrazione, si evince, in maniera marcatamente icastica, il concetto del “male di vivere”.

È il tormento l'unico vero protagonista che, indomitamente, emerge dai capitoli di cui consta uno scritto di per sé riconducibile a due categorie letterarie: da un lato, il lettore potrà vivere la sensazione di trovarsi di fronte un romanzo dal superbo timbro intimistico, dall'altro, si potrebbe pensare di sfogliare le amare pagine di un diario, custodi d'atroci ricordi e oscure riflessioni.

Il modo in cui l'autrice mescola realtà e finzione, dando vita a una perfetta fusione che ne fagocita drammaticamente ogni confine, rapisce gli occhi attenti di chi legge, al punto da riuscire a riprodurre, con la sola forza evocativa dell'immaginazione, una sorta di scenario cinematografico in cui gli attori, ingessati nelle loro espressioni di dolore, si ritrovano a ripetere più volte i concetti e le frasi, affinché il messaggio arrivi con fare diretto e spedito a chiarire ogni dubbio di coloro i quali rimangono al di fuori del set: gli spettatori.

Una storia che, seppur lieta in alcune sue parti, ha il potere di fare male, raggiungendo con successo un obiettivo, a mio dire, primario:

far riflettere.

Ma riflettere su cosa?

In primis, sulla morbosità delle relazioni tra noi esseri umani... noi che viviamo le nostre angosce, trascinandoci dietro il nostro bagaglio di lieti ricordi, ma, con essi, anche le zavorre dei traumi che rallentano il nostro cammino, impedendoci di andare avanti e condizionando inesorabilmente ogni nostro atteggiamento e il modo di rapportarci agli altri.

E così, un'infanzia di abusi e lacrime di sangue, può portare un qualsiasi individuo a trasformarsi in una belva famelica, un essere immondo, pericoloso per se stesso e, ahimè, per gli altri.

Ritorna, a questo punto, il dovere di riflettere su una piaga della nostra “falsamente progredita” società: la violenza sulle donne.

Nell'era della tecnologia, delle comunicazioni senza confini, dei robot in grado di sostituirsi agli esseri umani, fa inorridire il pensiero che esistano individui incapaci di gestire i propri abominevoli istinti, sfogandoli con veemenza su una donna, un bambino, un anziano, insomma, su una qualsiasi vittima che si presenta indifesa all'appuntamento col “mostro”.

Tutto ciò, a mio dire, non appare in linea col progresso; in realtà viaggia nella direzione all'estremo opposto di esso, rendendo la società ancor meno che primitiva.

E così ci si affanna nella spasmodica ricerca di una giustificazione: infermità mentale, impeto, legittima difesa, incapacità d'intendere e di volere.

Nonostante la sempre più consistente richiesta d'aiuto di donne vessate, malmenate e, nel peggiore dei casi, uccise, la giustizia e, con essa, tutto il sistema di protezione che dovrebbe vegliare sulla nostra incolumità, si mostra fallace, apparendo, col passare del tempo, sempre più incapace di assolvere il compito che, almeno nelle intenzioni del legislatore, gli è proprio, arricchendo la letteratura giurisprudenziale della dottrina di ciò che, a mio avviso, si può individuare con l'espressione "incertezza della pena".

Al contrario delle fiabe, nella realtà, a venir fuori è una sola, amara morale: è la probatio diabolica di manzoniani azzecagarbugli ad avere la meglio sui diritti fondamentali di ogni essere umano.

Solo una vita rappresenta il compendio di tutti i dolori e le incertezze di chi, costretto a ignobile accondiscendenza, vive nella forte convinzione

di essere “sbagliato”, di meritare qualsiasi abominevole violenza.

Una storia di tutti i giorni, un percorso di vita comune a molte donne che hanno denunciato, non denunciato o patito sino alla morte.

Una narrazione fluida, scorrevole, ricolma d'incisive e significative ripetizioni, una grande abilità di ridestare pathos in colui che si lascia benevolmente rapire dalle tristi vicende che si alternano sino a inatteso epilogo.

Un libro che si esprime con irruenza sino a lambire i confini del parossismo, riflettendo, senza alcuna ombra di dubbio, il carattere forte di chi, da abile regista, ha assegnato a ogni personaggio un ruolo, un copione e, soprattutto, una ragion d'essere.

Ogni parte della narrazione rientra in un circolo interconnesso di eventi, ciascuno di essi in propedeutico divenire, per cui il lettore dovrà necessariamente avvicinarsi alla lettura nella fervida certezza che nulla è lasciato al caso.

Tanti, forse troppi destini giungono a incrociarsi sino a vivere una sola vita che, però, ha paradossalmente in sé anche la morte.

Bene e male, amore e odio, speranza e disperazione, sono contrapposizioni destinate a

dominare ogni singola pagina del volume.

Ogni capitolo, aperto e presentato da significative citazioni, vuole illustrare un percorso nei meandri di un animo solcato da profonde e vistose cicatrici che, però, si sforza di spingersi in là, sino a scorgere una luce all'imbocco di quel tetto tunnel che, sovente, diviene una prigione per le vittime di violenza.

Eclissandomi, adesso, nella speranza di lasciare al lettore la possibilità di assaporare il dolce amaro del romanzo, mi appresto a terminare alla maniera più opportuna, quella che meglio rende omaggio alla giovane autrice.

Un incontro, il nostro, casuale.

Una stima sincera e profonda nata sotto la luce benevola di una passione comune: la scrittura.

Qualche confidenza, qualche titubanza e poi lei, la scommessa di buttarsi e provare.

Nonostante le acque torve del mare increspato d'incertezza, Mariuccia La Manna è riuscita ad approdare con successo alla riva tanto agognata, quella oltre la quale c'è una strada sterrata che conduce a una serie di aguzze vette, per poi abbandonarsi al dolce declivio del pendio che porta alla strada asfaltata: quella più agevolmente percorribile.

Irruenza, forza, capacità di rialzarsi, ma anche romanticismo, sensibilità e grande capacità d'emozionare ed emozionarsi: tutti aspetti rintracciabili nell'autrice e, soprattutto, tutti ingredienti necessari a una scrittura per niente sterile.

Il romanzo riflette, in maniera chiara ed esauritiva, ogni singolo aspetto del suo carattere che trasuda dalle parole al punto da crearne una sorta di ritratto letterario.

Leggere *Solo una vita* equivale a leggere l'animo di Mariuccia La Manna che, sebbene estranea alla maggior parte delle vicende narrate, è riuscita a far magistralmente lavorare la sua immaginazione sino a raggiungere il traguardo del verosimile.

Solo una vita è un dono, un omaggio dell'autrice alla famiglia, agli amici e, soprattutto, alla causa perorata da moltissime donne che, in ogni parte del mondo, si ritrovano a urlare in silenzio.

È con orgoglio che mi ritrovo a redigere quest'apertura di sipario su profondi e travolgenti stralci di vita di colei che, da assoluta e sofferente protagonista, si ritrova a sfogliare, nel regno della sua libreria, le pagine di un mio

scritto sino al punto da farne citazione.

Solo una vita, una sola autrice, una sola, grande, giusta, encomiabile “ratio” che emerge tra i flutti dell’infinito oceano delle emozioni: la denuncia di ogni forma di violenza.

Stefania Rinaldi

INTRODUZIONE

Non esistono vite prive di sbagli; esistono scelte e nessuno di noi dovrebbe scegliere di voler morire.

Solo una vita è una storia straordinariamente reale, vera, a tratti dura ed essenziale, capace di puntare dritto al cuore di ogni lettore.

È impossibile non immedesimarsi con i protagonisti, non porsi domande, non sentire il dovere di cercare e trovare delle risposte, quasi a voler cambiare a tutti i costi un finale che ancora non si conosce ma che leggendo questo libro, pagina dopo pagina, si inizia a intuire e sentire addosso in tutta la sua realtà e concretezza, freddo, sempre più vicino, parola dopo parola, emozione dopo emozione, in un continuo alternarsi di conferme dolorose, brevi e intensi spazi di luce, intervalli di cercata solitudine, slanci verso il futuro, nuove cadute, dolorosa e, al contempo liberatrice, accettazione della realtà.

Nella storia di Marta troviamo un intero mondo, il mondo di oggi, il nostro mondo.

È un mondo fatto di un infinito bisogno di

sentimenti sinceri, di reale e sano attaccamento, di rispetto e di speranza, di più volti e meno maschere. Sono tutti questi “bisogni”, comuni a molte delle persone che si avvicineranno a questa lettura oltre che agli stessi protagonisti, che formano le “premesse” per storie come quelle di Marta. Premesse straordinariamente semplici che fanno da sfondo a personalità intense, caratterizzate da una sconfinata e sin troppo intima dolcezza che spesso, troppo spesso, decidono di scegliere, non senza qualche colpa, la strada sbagliata.

Strade ricche di errori, di egoismo e false giustificazioni, di insensata violenza e ingiustificabile perdono. Strade destinate a rimanere a senso unico anche quando, come è capitato a Marta, si pensa che il desiderio e il bisogno di amare possa costruire ponti sempre nuovi, dilatare lo spazio destinato alla felicità in noi stessi e in chi scegliamo di amare, far vedere agli altri orizzonti impossibili da spiegare a persone che non hanno mai iniziato a cercarli veramente.

Ci pensa la vita presto, molto presto, a rimetterci davanti ai nostri stessi errori con incredibile realismo.

Il bisogno di sognare, di sentirci vivi, di superare

conflitti interiori e carenze affettive spesso ci fa diventare ciechi. Ciechi che, pur vedendo, decidono di non vedere, spesso in nome di un sogno chiamato erroneamente amore.

Mariuccia La Manna scrive un'opera che a me piace immaginare come un racconto universale, una denuncia dura e diretta sulla violenza domestica, sul buio inspiegabile della nostra ragione, sull'egoismo, sull'amore malato che non ha nulla a che vedere con l'amore vero, fonte di crescita e di speranza e ispiratore di vite e gesta meravigliosi.

Solo una vita ci mette di fronte a un legame che non ha nulla a che vedere con l'amore, che ha molto a che fare con la nostra fragilità e che diventa la causa di una sconfitta dolorosa e per tanti versi definitiva; una sconfitta sempre più scontata che deve diventare la sconfitta del mondo intero, di una società sempre più incapace di insegnare ad amare o forse, più semplicemente, fatta di persone che rinunciano sempre più spesso alla verità, scegliendo di voler morire.

Nella storia raccontata da Mariuccia La

Manna c'è spazio per uno spiraglio di luce.

Marta continuerà a vivere insegnando a qualcuno, e a tutti noi, a non smettere mai di vedere, rimanere capace di non chiudere gli occhi di fronte a realtà che si trasformano, a gesti ostili, a sguardi persi nel vuoto, a silenzi che anticipano violenze e soprusi, oltre i sogni, oltre tutto ciò che spesso impropriamente ci ostiniamo a chiamare amore.

Calogero Sanfilippo

I

*“Lo specchio non capta altro
se non altri specchi,
e questo infinito riflettere è il vuoto stesso”*

Roland Barthes – L'impero dei segni

L'adolescenza è sdoppiarsi sopra uno specchio rotto dal cuore, lo sapeva bene Marta che aveva affidato totalmente il suo cuore, e anche se stessa, a quegli anni ormai andati.

Ci aveva investito tanto, forse troppo, aveva vissuto appieno quei momenti che sarebbero dovuti essere gli anni della libertà, della spensieratezza, gli anni in cui una bambina smette di essere piccola e comincia ad affacciarsi alla vita, al mondo reale, proprio come una farfalla che, appena trasformata, spicca il volo verso l'etereo azzurro.

Pensierosa, adesso, comincia a perdersi tra quei fotogrammi del suo cuore che, come fotografie in bianco e nero, immortalano in uno scatto le emozioni, e come un film a colori, i

colori nitidi e variopinti della sua vita, una vita a tinte forti la sua.

A trentuno anni stava finalmente cominciando a vivere, e le sembrava che tutto il suo passato fosse solo stato una di quelle fiction noir che trasmettono la sera in televisione e che ti ritrovi a seguire perché la storia è talmente avvincente da rapirti. In realtà, per lei, era stato soltanto un incubo, un terribile incubo, dal quale avrebbe voluto svegliarsi per non ripiombare mai più in quel tetro vortice di angoscia.

Marta era sempre stata una ragazza caparbia, determinata e soprattutto dotata di una forte carica vitale, sembrava non esaurirsi mai.

Eppure si era persa strada facendo, aveva perso se stessa e rimaneva di lei solo un'immagine riflessa in quello specchio davanti al quale trascorrevano ore a osservarsi per riuscire a comprendere chi avesse dinnanzi, chi fosse diventata, col passare del tempo.

Era rimasta da sola, abbandonata da tutti a quell'ineluttabile destino, in quella prigione che con le sue stesse mani si era costruita, quando poco più che una ragazza aveva scelto di stare al fianco di quell'uomo per il quale avrebbe dato la sua vita e che amava più di se stessa.

Quello specchio nel quale stava a osservarsi rappresentava molto di più. Era una finestra su quel passato torbido che le sovveniva alla mente quando, alzandosi la maglia, scorgeva quella cicatrice che le percorreva il petto, giù, sino a straziarle il ventre.

Erano i segni che portava sul corpo, erano i segni che Marta aveva indelebili dentro, le cicatrici di quell'amore così maliardo e crudele che l'avevano cambiata per sempre.

Aveva sedici anni quando aveva conosciuto lui, di sei anni più grande, e ne era rimasta completamente affascinata, come accade a quell'età con i ragazzi più grandi, quelli considerati irraggiungibili.

Ebbene, Marta c'era arrivata. Lui, il ragazzo più ambito del posto, aveva scelto proprio lei, se ne era innamorato tanto da prendersela e farla subito sua.

Lei aveva costruito attorno a questo amore castelli fatati, sogni di un futuro assieme, si era aggrappata a lui, tanto da farne il centro di tutta la sua vita, dimenticandosi totalmente di tutto il resto, amici, famiglia, conoscenti e parenti: tutto ruotava attorno al suo Paolo.

Marta aveva incrociato il suo sguardo, per la

prima volta, durante una di quelle partite di calcetto al torneo annuale che si teneva al campetto nei pressi di casa sua.

Si affacciava dal balconcino della sua stanza e lì rimaneva a spiare i dieci ragazzi che in campo correvano dietro quel pallone, avanti e indietro, per segnare un goal.

Era il 15 maggio 1984.

Quel pomeriggio si era appostata al solito posto, celata dal candido velo della tenda della sua camera, quasi non volesse che qualcuno la vedesse, per assistere alla partita che stava per cominciare.

Col fischio di inizio il match aveva preso il via, i ragazzi avevano cominciato a fronteggiarsi su e giù, lungo il campo per cercare di segnare una rete.

Un fischio, le urla, la tribuna che si infervorava nel delirio del goal: la palla era arrivata in rete.

Gli occhi, quegli occhi neri la stavano fissando dal basso verso quel balconcino lassù.

Era stato lui a segnare la rete, Paolo.

Per lei era stato un sussulto al cuore, era rimasta folgorata da quello sguardo in mezzo a

tutto quel gran trambusto.

Marta e Paolo si erano visti, si stavano scrutando, i loro occhi non si stavano staccando, stavano parlando.

All'uscita da scuola, qualche giorno dopo, Marta era rimasta sorpresa dal gesto che Paolo aveva fatto per lei.

Sul muretto di fronte l'edificio scolastico era stata lasciata una scritta: MARTA TI PRENDO E TI FACCIO MIA!

Lei non aveva esitato nel pensare che proprio Paolo avesse potuto compiere questa pazzia.

Un simile gesto, d'altro canto, aveva suscitato parecchia curiosità tra i ragazzi della scuola. I pettegolezzi non erano tardati ad arrivare.

Un ragazzo come Paolo non sarebbe potuto stare a fianco di una come Marta, non uno come lui. La gente sicuramente avrebbe avuto di che parlare.

Paolo era il ragazzo maledetto, con un passato troppo burrascoso alle spalle.

Appartenevano a due mondi completamente differenti: Marta era una ragazza comune, che viveva nella semplicità della sua quotidianità tra la scuola, gli amici e soprattutto secondo i

valori che la famiglia le aveva inculcato; Paolo, era un orfano, lui una famiglia non ce l'aveva più da tempo, aveva abbandonato gli studi prima di arrivare alla maggiore età, e i valori li aveva persi lungo il suo cammino.

Ma era proprio questa diversità che li attraeva particolarmente.

Marta nel pieno della sua adolescenza non aveva disdegnato le attenzioni del giovane, anzi ne era rimasta lusingata e le aveva ricambiate.

Se ne era maledettamente innamorata, giorno dopo giorno, coltivando questo suo sentimento così acerbo. Aveva imparato ad amarlo, a farlo in segreto.

Era soltanto l'inizio di una lunga storia, quella di Marta e Paolo, la storia di Marta, una ragazza come tante, un destino come molte, forse troppe donne; tante vicende e un unico comun denominatore: un amore violento.

II

*“Se penso a un giorno o a un momento
ritrovo soltanto malinconia.
È tutto un incubo scuro,
un periodo buio da gettare via”*

Francesco Guccini – Piccola città

Era trascorso un anno da quando i loro sguardi si erano incrociati per la prima volta al campetto, Marta e Paolo si erano trovati e si erano abbandonati a questo sentimento travolgente.

Aveva vissuto la sua favola in quel tempo insieme a Paolo, cedendo a quell'amore impossibile con quella sua innata capacità di ricondurre le emozioni che provava all'insostenibile ragionevolezza del suo vivere quotidiano, che ormai portava il nome di quell'uomo.

Era solita affacciarsi dalla finestra della scuola che dava sulla strada sempre trafficata, durante la ricreazione e tutte le volte che riusciva a uscire dalla classe con una scusa, e lì di fronte se ne

stava il suo ragazzo, che rimaneva ore e ore solo per vederla e scambiare giusto due parole.

Marta durante quell'anno era molto cambiata.

Aveva cominciato a mentire ai suoi genitori per uscire e incontrare, di nascosto, Paolo, con la complicità della sua cara amica Giulia.

I loro incontri, seppur brevi, erano sempre stati così intensi, i loro abbracci traboccavano di grandi emozioni, le emozioni di una ragazzina che nella sua ingenuità si era buttata a capofitto in quella storia.

Ogni giorno era un susseguirsi e ripetersi delle stesse azioni: Paolo la attendeva la mattina alle otto davanti scuola, si incontravano in disparte da tutti, dietro il muretto della palestra, un paio di baci, qualche carezza e la campanella suonava; durante tutta la mattinata lui rimaneva sotto la finestra per aspettare che Marta potesse farsi viva. Al termine delle lezioni la riaccompagnava a casa con la sua auto, fino a una ventina di metri da casa di Marta, e nel vicoletto vicino al panificio la lasciava andare, seguendola, senza dare troppo nell'occhio fino a che lei non avesse aperto il portone di casa.

Era Paolo che, in aspettativa dal suo posto di lavoro, riempiva le sue giornate con la sua

presenza costante e assidua, estraniandola totalmente dal suo mondo.

Era accaduto una volta che Marta non dovesse andare a scuola, ma come da programma, con la sua classe si sarebbe dovuta recare in gita per tre giorni presso un centro polifunzionale per un progetto scolastico.

Quando Paolo l'aveva saputo non ci aveva più visto dalla rabbia; non accettava che Marta potesse, in qualche modo allontanarsi da lui, e quando il giorno prima della sua partenza l'aveva riaccompagnata a casa, era scoppiata una lite furibonda tra i due innamorati.

Paolo l'aveva trattenuta afferrandola per un braccio per non farla scendere dall'auto e, nel tentativo di bloccarla, le aveva sbattuto la testa contro il vetro del finestrino della sua Audi.

Marta era riuscita, dimenandosi con forza, a uscire ed era corsa via spaventata per l'accaduto.

Tornata a casa, si era chiusa in fretta nella sua stanza, e osservando allo specchio il suo volto aveva notato un forte rossore tra la tempia e l'occhio destro; era filata dritta a letto senza cenare. Aveva staccato il cellulare rendendosi completamente irraggiungibile per Paolo.

L'indomani si era fatta accompagnare per la partenza dalla madre, evitando così di potersi fermare con lui, che al solito si trovava dinnanzi l'edificio scolastico.

L'uomo non aveva tollerato questo atteggiamento da parte della sua Marta.

Inorridito e seccato da ciò che stava succedendo, aveva deciso di seguirla per tutta la sua trasferta scolastica, di nascosto, affinché avesse potuto avere la situazione sotto controllo, non perdendola di vista.

Marta era una ragazza giovane e fresca di speranza, che con la sua primitiva innocenza aveva seguito lo slancio del suo cuore.

Si sarebbe resa conto poi che tutto ciò si sarebbe rivelato soltanto il più abietto dei peccati.

Marta e Paolo, durante quell'anno insieme, stavano vivendo la loro storia all'oscuro di tutti, nascosti dagli occhi indiscreti della gente, della famiglia di Marta che, dando credito alle maldicenze del posto, si sarebbe fatta condizionare nel giudicare Paolo, non accettando, mai e poi mai, che tra i due potesse esserci qualcosa.

In un giorno di sole come tanti altri, in una mattina di maggio, in cui i raggi del sole sono

ancora troppo deboli per riscaldare l'aria, Paolo e Marta si incontrarono all'ombra di quel sole, senza potere assaporare il leggero tepore di quell'atmosfera che sembrava annunciare l'arrivo della nuova stagione.

È ormai stanco Paolo di vivere al buio la loro storia, per cui ha preso una decisione maturata con il tempo e adesso ha voluto incontrare la sua dolce metà per metterla al corrente sul da farsi.

È ansioso, agitato, si muove avanti e indietro davanti a quella panchina del lungo vialetto alberato, mentre attende intrepido la sua Marta. Dopo gli ennesimi litigi e incomprensioni sembra proprio non farcela più.

«Marta, io ti voglio e ho bisogno di te nella mia vita. Tu dai un senso a tutto, ma così non riusciremo mai ad andare avanti e a costruire un futuro assieme alla luce del sole».

Le parole di Paolo, così dirette e colme di sentimento sembravano esaurirsi in quelle frasi che aveva pronunciato di seguito, tutte d'un fiato.

Ebbene sì, era pronto, avrebbe corso il rischio di scatenare tutti contro se stesso, un rischio di cui era cosciente, avendo deciso di presentarsi a casa di Marta e chiarire, una volta per tutte, la

situazione con i suoi genitori, per prendersela, adesso e per sempre, alla luce del sole, il sole di quella mattina di maggio e di tutti gli altri giorni a venire.

Negli anni, nonostante le reticenze e le difficoltà iniziali, Paolo ci era riuscito: aveva superato le maldicenze e, come lui, ci erano riusciti i genitori di Marta, che per amore della propria figlia avevano mandato giù il boccone amaro, con la speranza che lei potesse essere felice e serena. Come ogni genitore le avevano augurato il meglio ma, nonostante tutto, erano coscienti e rimanevano convinti che, di certo, questo “meglio” non fosse Paolo.

Dopotutto l’inizio di quella storia non era proprio stato di buon auspicio, era nata sotto una cattiva stella, nell’ombra di tutti e contro ogni volere. Questo preannunciava, forse, che avrebbe continuato a essere tale e che, sicuramente sarebbe stata una storia torbida.

Lui si era preso cura di lei, l’aveva cresciuta, considerata la sua tenera età, l’aveva condizionata e influenzata parecchio. Marta era stata plasmata a sua immagine e somiglianza, secondo le sue idee e ciò che nel quotidiano lui stesso desiderasse.

Adolescente, si era totalmente affidata al suo amore, perdendo quella personalità per la quale si era da sempre contraddistinta.

Non se ne era nemmeno resa conto. Aveva vissuto nel tempo la sua esperienza amorosa, divenendo cieca di quella realtà che la circondava. Si era come creata un mondo a sé; il mondo che Paolo aveva voluto per lei e con lei.

Marta negli anni era diventata una donna, l'aveva resa tale la vita stessa, quella che lei aveva scelto di vivere attraverso quelle decisioni e quelle strade che aveva intrapreso lungo il suo cammino e un giorno, quel giorno era giunto il momento di farne un bilancio per uscire fuori dall'interminabile tunnel buio all'interno del quale era stata adescata con l'inganno.

La sua energia e la sua forza di volontà le aveva consumate vanamente nel tempo dietro quel sogno irrealista che portava il suo nome: Paolo.

Colui che le aveva donato il sorriso e la gioia di vivere quei momenti magici insieme, era lo stesso che aveva deciso di strapparglielo quel sorriso, anzi, di prendersi Marta e basta, di prendersi la sua vita a qualunque costo.

Era scritto nei suoi occhi neri, quelli dentro i quali Marta si era persa, gli stessi occhi che adesso aveva davanti, faccia a faccia, pieni di rabbia, quelli di cui adesso lei aveva paura; erano gli occhi di un Paolo inerme, davanti a lei agonizzante sul pavimento mentre i suoi occhi si stavano spegnendo.

III

*“La violenza non è forza ma debolezza,
né mai può essere creatrice di forza alcuna,
ma soltanto distruggerla”*

Benedetto Croce – La storia come pensiero e come azione

Paolo era un ragazzino quando aveva deciso di farsi giustizia da solo e mettere fine alle continue violenze che, lui e la madre Vittoria, erano costretti a subire da parte del padre Ruggero, un uomo burbero, cinico e ignorante, che sfogava sulla propria famiglia la frustrazione di una vita fatta di stenti e insoddisfazioni.

Aveva vissuto un’infanzia difficile.

Sin da piccolo, era stato testimone delle percosse e degli abusi che il padre faceva patire alla madre, una donna succube del marito che non aveva mai voluto ribellarsi a questo destino che lei, in fondo, aveva scelto, proprio come Marta.

Due donne di due tempi diversi, apparentemente lontane, ma con una storia comune, con un uomo a loro vicine: Paolo.

Per una era stato il salvatore, colui il quale aveva messo fine a un lungo calvario di dolore; per l'altra era stato il carnefice, aprendole le porte del paradiso per poi farla sprofondare dritto all'inferno.

Paolo era soltanto un bambino che quotidianamente era intento a osservare il padre che, rientrato dal lavoro, aveva sempre da ridire su tutto ciò che riguardasse la madre: dal suo abbigliamento, ai suoi capelli, al suo modo di mettere ordine in casa, al cibo che cucinava e perfino a come facesse la lavatrice. Ogni pretesto era buono per attaccarla e denigrarla.

Tutte queste continue lamentele erano frutto della sua insoddisfazione per il lavoro in fabbrica, dove lui era l'oggetto di scherno dei suoi colleghi, a causa della sua scarsa abilità nell'utilizzare i macchinari.

Schernito e abbattuto, rientrato a casa, si sentiva di essere finalmente "l'uomo" e di avere tutto il potere nelle sue mani, potendo, così, fare e disfare a suo piacimento.

Si sfogava così sul figlioletto e sulla moglie usando loro violenza.

Paolo della sua infanzia non custodiva dei bei ricordi, tutt'altro. Ricordava bene le percosse

del padre, non avrebbe mai potuto dimenticare il rumore di quella cinghia di cuoio sulla sua pelle tutte le volte che Ruggero, ubriaco, lo puniva.

Faccia al muro, nell'angolino della sua stanza, Ruggero si sfilava la cintura dai passanti e la schioccava, a mo' di frusta, sulla schiena del figlioletto che gemeva silente per il dolore.

Preferiva farsi pestare al posto della madre, pur di risparmiarle quella violenza fisica, e non accennava a un fremito o a un urlo per fare smettere il padre. Soffriva in silenzio.

Paolo aveva diciassette anni quando, quella sera, aveva deciso di mettere fine a quel calvario durato per troppo, troppo tempo.

In un cassetto dell'armadio della camera da letto, suo padre, conservava una calibro sei che utilizzava di tanto in tanto per uso sportivo.

Anche quella sera Ruggero si era attardato nel rientrare a casa, perché, come al solito, dopo il lavoro si era fermato al bar dietro l'angolo per farsi un goccino.

E con quel goccino di troppo era rincasato e aveva cominciato a borbottare e urlare contro Vittoria. La situazione era presto degenerata, Ruggero aveva perso le staffe, ubriaco come era, aveva

scagliato la moglie a terra violentemente, tra calci, sberle e pugni. La donna, rannicchiata sul pavimento, era rimasta senza forze, piena di lividi e sanguinante.

Paolo, che da dietro la vetrata della cucina aveva assistito a queste scene violente, si era diretto nella camera dei suoi genitori, e, senza essere più di tanto cosciente, aveva preso tra le mani quella calibro sei dall'armadietto. Aveva gli occhi accecati dall'ira; tra le lacrime soffocate, aveva di fronte quell'immagine sfocata, del padre che non aveva nessuna intenzione di smetterla di accanirsi contro il corpo accasciato della madre.

Gli era bastato un colpo.

Adesso, accanto al corpo di Vittoria, giaceva quello di Ruggero che era caduto d'un tratto a terra, ora freddo, immobile.

Paolo lo aveva ucciso.

Era rimasto orfano, e dato l'omicidio commesso era stato chiuso in riformatorio fino a che non avesse raggiunto la maggiore età: sarebbe stato allora giudicato con un regolare processo.

Compiuti diciotto anni, data la situazione che da anni era stato costretto a subire, aveva

ottenuto un anno con la condizionale.

Aveva continuato a vivere, solo al mondo, senza più la madre con la quale aveva condiviso la sua infanzia e per la quale si era macchiato le mani di sangue, il suo stesso sangue.

IV

“Nella gelosia c’è più egoismo che amore”

François De La Rochefoucauld - Aforismi

Marta era cresciuta insieme a Paolo, bruciando la sua adolescenza dietro a questo sogno di amore evanescente.

Erano arrivati fino all’altare a giurarsi amore eterno dinnanzi a Dio. Avrebbero vissuto il resto dei loro anni assieme nel mondo che Paolo aveva immaginato e costruito per loro, in nome della felicità.

Il giorno prima delle nozze, Paolo, non aveva potuto fare a meno di incontrare la sua Marta, rompendo la tradizione di non potere vedere la sposa prima del grande giorno.

I genitori di Marta erano fuori casa per sbrigare le ultime faccende del matrimonio, lei da sola se ne stava sdraiata sul divano, accanto al suo fedele cane, con il ventilatore puntato addosso, per cercare un po’ di refrigerio in quell’afoso pomeriggio di agosto.

Paolo era andato a trovarla, e quel pomeriggio l'aveva fatta sua.

Aveva dato sfogo al suo desiderio prendendosela: le era entrato dentro e adesso la stava finalmente possedendo.

Mentre ansimava, con il suo corpo nudo su quello di Marta, fremeva dalla voglia di fare l'amore con lei, e più si spingeva in dentro più sentiva che lei le appartenesse e le ripeteva con la voce spezzata per lo sforzo fisico: «Ti desidero da impazzire, tu sei mia, tu sei solo mia, tu sei mia»!

A distanza di anni, le rimaneva il ricordo di un passato troppo crudele per soffermarsi su: avrebbe preferito che si sbiadisse all'istante.

Soprattutto dopo il matrimonio, Paolo era sempre stato molto premuroso verso di lei, per lui esisteva soltanto la sua Marta, e per lei sarebbe dovuta essere la medesima cosa, soltanto Paolo e nessuno più.

Quella mattina, subito dopo colazione, Marta era in bagno affaccendata a sistemarsi prima di andare a lavoro.

Il suo telefono era rimasto sul comodino della camera da letto, dove ancora, in dormi veglia, Paolo si crogiolava tra le lenzuola: quel

giorno avrebbe cominciato il turno alle ore 15 allo stabilimento Fiat, lo stesso dove aveva preso il posto del padre deceduto.

Tre squilli. Il cellulare di Marta aveva suonato, le era appena arrivato un messaggio.

Incuriosito dai ripetuti suoni, Paolo aveva preso il cellulare tra le mani e aveva letto il messaggio. Era il capo di Marta, il direttore del supermercato presso cui lavorava part-time, che la stava avvisando dell'assenza dell'altra collega alla cassa. Lei si sarebbe dovuta fermare fino a chiusura per sostituirla.

Da: Francesco

A: Marta

CARA MARTA, LUISA SI È BECCATA L'INFLUENZA, OGGI NON VERRÀ A LAVORO. DOVRAI FARE TU CHIUSURA E DOPPIO TURNO.

Quel CARA MARTA riecheggiava nella mente di Paolo. Chissà quale confidenza ci fosse tra quell'uomo e la sua Marta? Chissà in realtà cosa sarebbe successo quel giorno fino a chiusura? Luisa stava davvero male?

Il dubbio si era insinuato terribilmente nella

sua testa e, in lui, si faceva largo l'idea che da un po' di tempo stava cominciando a balenargli per la mente in merito al lavoro della sua Marta.

Perché Marta doveva essere sua e basta.

Quella sera Paolo a fine turno non era rientrato a casa, come era solito fare, ma si era appostato davanti al supermercato dove Marta lavorava per avere chiara la situazione e togliersi quel dubbio che per tutto il giorno l'aveva accompagnato durante il lavoro e che non gli aveva dato pace.

Quello sarebbe stato soltanto il primo di tutti gli appostamenti che Paolo avrebbe fatto. L'inizio del lungo cammino che avrebbe condotto Marta in fondo al baratro.

Incredibile quanto male riusciamo a farci pensando, in realtà, di agire per il meglio.

Paolo e Marta vivevano il loro amore cominciato un paio di anni prima; Marta adesso stava cominciando a vivere il suo calvario per mano dell'uomo che amava.

Aveva iniziato ad avere paura.

Dopo alcuni mesi dal primo appostamento una fredda sera, a fine turno, Paolo le aveva urlato contro perché aveva visto Francesco, il capo di

Marta, all'uscita dal supermercato, appoggiarle una mano sulla spalla in segno di gratitudine. Gli era bastato così poco per farlo sbucare fuori dalla sua cinquecento, dove si trovava per il suo consueto appostamento serale, e cominciare a inveire contro di lei insultandola con pesanti accuse.

Nella discussione aveva dato spettacolo di sé. Stava mortificando la sua donna davanti a tutti i suoi colleghi, e si era scagliato anche contro Francesco, facendo costare a Marta proprio il posto di lavoro.

Era questo quello che Paolo voleva ottenere, voleva che Marta rimanesse segregata in casa, a occuparsi delle faccende domestiche, ma soprattutto di lui, e aveva manifestato, nei suoi confronti, questa morbosità giorno dopo giorno.

Marta, dal canto suo, non aveva accettato di buon cuore di non potere più lavorare, nessuno l'avrebbe più presa dopo quella scenata plateale che Paolo aveva fatto, ma, soprattutto, nessuno avrebbe corso il rischio di mettersi contro quella testa calda di suo marito. Le maldicenze continuavano a esserci sul suo conto e, attraverso questi gesti, non potevano che alimentarsi sempre più.